

Davide Sisto
Come cambiano la morte e il lutto nell'epoca della cultura digitale

Il 4 maggio 2011 il giornalista Derek K. Miller, all'interno del blog personale <http://www.penmachine.com/>, pubblica il suo ultimo post. In realtà, non l'ha pubblicato direttamente lui. L'ha scritto, ma ha chiesto ai familiari di condividerlo al suo posto. Miller scrive infatti che, quando il post sarà visibile online, lui oramai sarà morto e il suo corpo definitivamente consumato dal tumore che lo ha colpito. Pertanto, si congeda dai suoi familiari, dai suoi amici e dai suoi lettori. Un punto di questo messaggio di commiato è molto importante: quello in cui scrive che, a partire dal 4 maggio 2011, ha avuto inizio la prima parte di trasformazione del suo blog in un *archivio*.

La morte, nel momento in cui sancisce la fine della vita del giornalista, trasforma lo spazio virtuale, in cui egli ha condiviso giorno dopo giorno esperienze pulsanti di vita, in uno scrigno digitale dei ricordi. Il messaggio finale di Miller è il suo epitaffio digitale, il quale rende tutti i lettori del blog coscienti dell'interruzione irreversibile cagionata dalla morte. La fine della vita prende concretamente *forma visiva*, sugli schermi del computer e dei dispositivi mobili, all'interno di un messaggio che, non seguito più da nessun altro, trasforma in maniera radicale tutti i contenuti che lo hanno preceduto. Si materializza dinanzi ai nostri occhi il *memento mori*, con una potenza che non ha eguali nel mondo contemporaneo. Soprattutto, dopo una lunga fase di rimozione sociale e culturale della morte.

Questo esempio, uno dei tanti, mette bene in luce quanto sia importante, nel mondo odierno, occuparsi della cosiddetta *Digital Death*, vale a dire dell'insieme delle questioni che riguardano:

- 1) i modi in cui è cambiato il rapporto tra il singolo individuo e il fine vita a causa dello sviluppo delle nuove tecnologie informatiche e mediatiche, a partire soprattutto dalla diffusione popolare del web;
- 2) le conseguenze che ne derivano per quanto concerne la costruzione della propria identità personale e il suo legame con la memoria in seguito alla morte di sé o di un altro individuo.

La *Digital Death*, in altre parole, ci fa interrogare sul destino dei nostri dati online una volta che saremo morti, ponendoci dinanzi a tre problemi fondamentali:

- 1) le conseguenze che la morte di un singolo individuo produce all'interno della realtà digitale e come questo si riflette in modo inedito nella vita di chi soffre la perdita;
- 2) le conseguenze che la perdita degli oggetti e delle informazioni digitali personali producono all'interno della realtà fisica di un singolo individuo (quando, per esempio, si rompe il computer e non è stato fatto preventivamente il backup del materiale ivi contenuto);
- 3) l'inedito significato che assumono i concetti di "immortalità" e di "memoria" in relazione tanto al singolo individuo quanto agli oggetti e alle informazioni digitali personali.

Queste tre questioni aprono orizzonti tematici sterminati e stanno progressivamente modificando il nostro legame con l'elaborazione del lutto, con la memoria, con la speranza nell'immortalità.

Se, come ci ricorda Stacey Pitsillides introducendo il suo sito <http://www.digitaldeath.eu/>, la morte è una parte della vita e la vita è divenuta digitale, è inevitabile che anche la morte diventi digitale, mutando il legame che tiene insieme pubblico e privato, reale e virtuale.

Da qualche anno, oramai, siamo abituati a dover vivere all'interno di due abitazioni: quella *tradizionale*, in cui rientriamo ogni sera dopo la lunga giornata lavorativa, e quella *virtuale*, in cui accumuliamo una parte rilevante delle nostre esperienze tramite la produzione e la conservazione di informazioni e dati personali. Pertanto, tendiamo ad *estendere* la nostra corporeità all'interno della dimensione digitale, la quale “incarna”, come ci insegna Maurizio Ferraris, l'idea di uno “scigno tecnologico” in cui vengono conservate le tante tracce che, lasciate online nel corso della vita, sopravvivono al defunto e non smettono di agire all'interno della vita altrui.

Se, infatti, la morte sancisce definitivamente la fine della nostra identità e presenza psicofisica, facendo sì che l'istante del trapasso generi un baratro tra gli istanti precedenti e quelli successivi, noi continuiamo tuttavia a “vivere”, distribuiti, conservati e dispersi – con le nostre molteplici rappresentazioni, maschere e immagini – in numerose banche dati o in più luoghi virtuali. Non c'è coincidenza tra la fine della vita biologica, che è unica e irripetibile, e la fine della vita digitale, la quale tende a prolungarsi in modo indefinito, mantenendo attivi i nostri dati, le nostre informazioni, le nostre esperienze.

Dalle e-mail ai profili sui social network, dai blog su Wordpress o su Flickr ai forum sotto le notizie dei quotidiani e delle riviste online, dai quesiti sui motori di ricerca ai videoclip che giriamo e condividiamo su YouTube: una quantità immensa di tracce, di informazioni, di ritratti personali, di istanti vissuti che, se nel corso della nostra vita producono effetti concreti – positivi e negativi – nel nostro modo di stare al mondo, non smettono di essere operativi una volta che siamo deceduti.

Ciò apre una serie di questioni filosofiche di notevole importanza soprattutto in riferimento al legame che si instaura tra il concetto di identità personale e quello di mortalità:

si può pensare, innanzitutto, un'identità senza mortalità, quindi senza l'unicità che deriva dal limite fissato dalla morte? O, parallelamente, può un'identità sopravvivere alla morte della singola persona che la “incarna”? Le risposte differiscono a seconda del modo in cui utilizziamo la cultura digitale in materia di fine vita.

Sono sempre più diffusi i progetti scientifici e tecnologici che mirano a raggiungere una forma di immortalità digitale, facendoci sopravvivere alla morte biologica sotto forma di *spettri digitali*. I più noti sono Eterni.me ed Eter9. L'obiettivo comune è creare un'identità virtuale fornita di senso e avente una struttura coerente, dunque dar vita a un simulacro mobile di ciò che siamo stati, utilizzando programmi capaci di comunicare imitando gli esseri umani. Penso, per esempio, ai chatbot al centro dell'esperimento – molto discusso – di Eugenia Kuyda. Quando muore per un incidente stradale l'amico Roman Mazurenko, Eugenia – ispirata dal noto episodio *Be Right Back* di *Black Mirror* – si fa inviare dagli amici e parenti di Roman tutti i messaggi privati, scritti su WhatsApp e su Messenger. Ottiene migliaia di messaggi, dalle quali esclude i contenuti più intimi e personali. Rielabora artificialmente questo materiale e crea un automatismo che permette a coloro che hanno conosciuto Roman di continuare a dialogare via chat con il suo spettro digitale. Come se Roman, da un'aldilà particolarmente tecnologico, non smettesse di chattare con le persone che ha amato, reiterando all'infinito le caratteristiche e le modalità comunicative che hanno definito la sua identità fino al momento della morte. Viene frapposto un processo di simulazione tra il singolo individuo e la sua morte: si finge che vi sia una persona che in realtà non c'è più e si crea il paradosso per cui la morte non c'è stata, sebbene ci sia stata. Con tutte le problematiche che ne derivano sul piano dell'elaborazione del lutto: tale continuità comunicativa *post mortem* banalizza, infatti, il distacco, l'interruzione e la

perdita, nella cui somma si compone tanto il profilo definitivo del morto quanto l'autorità a fondamento delle sue storie da narrare e tramandare.

Se gli esperimenti che puntano all'immortalità digitale risultano essere molto problematici, un uso ragionato dei social network ci permette invece di riscoprire il ruolo fondamentale della morte per la vita e di ritrovare la dimensione comunitaria del lutto. Prendiamo Facebook, il più grande cimitero che vi sia al mondo con oltre 50 milioni di utenti deceduti. Ogni giorno muoiono circa 33.000 utenti di Facebook. Questa presenza invasiva degli utenti deceduti tra i profili dei vivi, all'interno di un ambiente studiato per la comunicazione intersoggettiva e per lo scambio dialogico, è un'opportunità unica per la *Death Education*: ci permette, infatti, di parlare senza troppo timore della morte, tenuta a distanza dallo spazio all'interno di cui costruiamo la nostra esistenza, e di riscoprire un modo di fare comunità nelle situazioni più dolorose che ciascuno di noi è costretto a vivere. Non a caso, uno studio pubblicato su *Nature Human Behaviour*, nel 2017, ha evidenziato il ruolo sociale di primo piano che ricopre Facebook quando muore una persona cara.

Lo studio analizza tutte le interazioni possibili (post, commenti, fotografie e tag) in 15.000 reti sociali su Facebook all'interno di cui è morta una persona, mettendole a confronto con altre 30.000 reti simili in cui però il lutto non ha avuto luogo, per un totale di quasi tre milioni di persone monitorate. Queste reti sociali sono state studiate per un periodo di quattro anni, tra il 2011 e il 2015, analizzando gli effetti della morte di una persona avvenuta tra il gennaio 2012 e il dicembre 2013, in modo da poter confrontare le interazioni precedenti e successive al lutto. I risultati ci dicono che, quando una persona muore, i suoi amici aumentano del 30% il numero di interazioni tra di loro all'interno di Facebook. Solo dopo diversi mesi, a volte addirittura anni, le interazioni tornano a stabilizzarsi a un valore pari a quello precedente il lutto. Facebook, in altre parole, offre un rifugio all'interno di cui fare gruppo, per poter ricostruire quella vita percepita come spezzata insieme alla morte dell'amato.

Tale rifugio si lega alla disponibilità di un materiale immenso di dati e informazioni private del caro estinto (fotografie, video, testimonianze scritte, ecc.) che, nel creare una memoria digitale soggettiva dalla chiara connotazione biografica, ci rende consapevoli di quanto sia delicato – oggi – l'argomento della gestione dell'eredità digitale e di come sia necessario soffermarsi con attenzione sulla trasformazione delle proprie attività online in un archivio definitivo. Proprio come ha evidenziato Derek K. Miller.

In altre parole, la sfida lanciata dalla *Digital Death* alla *Death Education* deve ancora essere pienamente raccolta e necessita di un'attenzione sempre più meticolosa, di modo da imparare a gestire tutti quegli aspetti inediti della cultura digitale che saranno sempre più dirompenti con il passare degli anni.

Bibliografia essenziale

Carroll E., Romano J., *Your Digital Afterlife. When Facebook, Flickr and Twitter Are Your Estate, What's Your Legacy?* New Riders, Berkeley (CA) 2011

Ferraris M., *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Laterza, Roma-Bari 2014.

Hobbs R. William, Burke K. Moira, *Connective Recovery in Social Networks After the Death of a Friend*, in «Nature Human Behaviour», 1 (2017), link: <https://www.nature.com/articles/s41562-017-0092>

Moreman C.M., Lewis A.D. (Eds.), *Digital Death: Mortality and Beyond in the Online Age*, Praeger 2014

Newton C., *Speak, memory. When her best friend died, she rebuilt him using artificial intelligence*, in «The Verge», 2016 link: <https://www.theverge.com/a/luka-artificial-intelligence-memorial-roman-mazurenko-bot>

Sisto D., *La morte si fa social*, Bollati Boringhieri, Torino 2018 (in uscita a settembre).

Sisto D., *Digital Death. Come si narra la morte con l'avvento del web*, in «Tropos. Rivista di ermeneutica e critica filosofica», 2, 2016, pp. 29-46.

Ziccardi G., *Il libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell'era dei social network*, Utet, Torino 2017.